

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO MAGGIO 2014

Anche oggi si uccide nel nome di Dio

Venerdì, 2 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.099, Sab. 03/05/2014)

Papa Francesco ha pianto alla notizia di cristiani che in questi giorni sono stati crocifissi in un Paese non cristiano. Lo ha rivelato egli stesso celebrando la messa nella cappella della Casa Santa Marta, venerdì mattina, 2 maggio. Anche oggi, ha detto, c'è gente che pensa di impadronirsi delle coscienze e così «in nome di Dio uccide, perseguita». E ci sono cristiani che, come gli apostoli, «sono felici di essere giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù».

Proprio questa «gioia dei martiri cristiani» è una delle «tre icone» proposte dal Pontefice. Di martiri «oggi — ha affermato — ce ne sono tanti: pensate che in alcuni Paesi soltanto per portare il Vangelo vai in carcere! Tu non puoi portare una croce, ti faranno pagare la multa! Ma il cuore è lieto». Un'icona, quella della «gioia della testimonianza», che vede appunto insieme gli apostoli con i martiri di oggi. E proprio della predicazione degli apostoli il Papa ha voluto parlare nell'omelia, ricordando che quando vennero arrestati e flagellati erano comunque lieti per aver testimoniato il Signore.

Le altre due icone presentate dal Pontefice raffigurano Gesù con tutto il suo amore per la gente e «l'ipocrisia dei dirigenti ecclesiastici con tutte le loro manovre politiche» per opprimere il popolo.

Il passo liturgico del Vangelo di Giovanni (6, 1-15) racconta che a seguire Gesù c'era «una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi, sugli indemoniati». Ma lo seguiva anche per ascoltarlo, ha spiegato il Papa, «perché la gente diceva di lui: questo parla con autorità! Non come gli altri, i dottori della legge, i sadducei, tutta questa gente che parlava ma senza autorità». Erano queste, infatti, persone che «non avevano un discorso forte come Gesù». E «forte non perché Gesù gridasse: forte nella sua mitezza, nel suo amore, forte in quello sguardo» con cui il Signore «guardava la gente, con tanto amore». La forza è appunto l'amore: ecco l'autorità di Gesù e per questo «la gente lo seguiva».

Proprio questo brano evangelico, ha notato il Pontefice, fa vedere «come Gesù ama la gente» e «pensa alla fame della gente: “Questi che sono qui hanno fame, come possiamo dare da

mangiare?»). Dunque «Gesù si occupa dei problemi della gente. A lui non passa per la testa di fare per esempio un censimento: ma vediamo quanti ci seguono, è cresciuta la Chiesa?». Gesù «parla, predica, ama, accompagna, fa strada con la gente». È «mite, umile». A tal punto che «quando la gente, presa un po' dall'entusiasmo di vedere una persona così tanto buona che parla con autorità e che ama tanto, vuol farlo re, lui li ferma. E dice loro: no, questo no! E se ne va». Gesù, così, aiutava davvero il suo popolo.

Papa Francesco ha quindi fatto riferimento alla prima lettura, tratta dagli Atti degli apostoli (5, 34-42), che presenta i discepoli alle prese con «il problema del sinedrio, quando i sadducei li prendono dopo la guarigione di un malato». E ha ricordato che, in seguito alla guarigione, «il sommo sacerdote con quelli della sua parte, cioè la setta dei sadducei, pieni di gelosia, presi gli apostoli gettarono nella prigione pubblica». Ma «sappiamo che l'angelo fa uscire gli apostoli dalla prigione»; e così loro vanno subito a insegnare nel tempio. La reazione del sommo sacerdote e della sua parte, a questo punto, è quella di far portare gli apostoli davanti al sinedrio.

«Ma io — ha detto il Papa — vorrei fermarmi un po' su questa parola: pieni di gelosia». Erano gelosi perché «non tolleravano che la gente andasse dietro Gesù. Non lo sopportavano» e per questo «erano gelosi». Ma si tratta di «un brutto atteggiamento»: dalla gelosia infatti si passa all'invidia.

Eppure, ha proseguito, «questa gente sapeva bene chi era Gesù, lo sapeva». Del resto, «questa gente era la stessa che aveva pagato la guardia per dire che gli apostoli avevano rubato il corpo di Gesù. Avevano pagato per silenziare la verità». E «quando si paga per nascondere la verità, siamo in una cattiveria molto grande». Anche il popolo sapeva chi erano queste persone e infatti non le seguivano. Piuttosto le «tolleravano, perché avevano l'autorità: l'autorità del culto, l'autorità della disciplina ecclesiastica in quel tempo, l'autorità del popolo».

Invece «la gente seguiva Gesù», il quale dice chiaramente ai potenti che «legavano pesi opprimenti sui fedeli e li facevano caricare sulle spalle della gente». Potenti che non tollerano la mitezza di Gesù, non tollerano la mitezza del Vangelo, non tollerano l'amore e arrivano persino a pagare per invidia, per odio.

Ecco, dunque, «due icone» a confronto. L'icona di Gesù commosso con la gente perché, dice il Vangelo, guardava le persone «come pecore senza pastore». E poi «questi con le loro manovre politiche, con le loro manovre ecclesiastiche per continuare a dominare il popolo».

Un atteggiamento che si riscontra proprio nel passo degli Atti degli apostoli: «Richiamati gli apostoli, li fecero flagellare e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà». Insomma, ha notato il Papa, «qualcosa dovevano fare» e hanno deciso: «gli daremo una bella bastonata e poi a casa!».

Hanno commesso un'ingiustizia, perché si ritenevano «padroni delle coscienze» e «si sentivano col potere di farlo». E, ha aggiunto il Pontefice, «anche oggi nel mondo ce ne sono tanti» che si comportano così.

Proprio a questo proposito Papa Francesco ha confidato di aver pianto alla notizia di «cristiani crocifissi in un certo Paese non cristiano». Sì, ha affermato, «anche oggi c'è questa gente che in nome di Dio uccide, perseguita». Ma «anche oggi c'è gente» con lo stesso atteggiamento degli apostoli che — si legge negli Atti — «se ne andarono via dal sinedrio lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù».

E appunto questa è «la terza icona di oggi» proposta dal vescovo di Roma: «la gioia della testimonianza». È l'icona dei cristiani che dicono: «Abbiamo dato testimonianza di Gesù, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù».

Sono tre icone da guardare bene, perché hanno a che fare con la questione centrale della «nostra storia di salvezza». E, al termine della sua riflessione, Papa Francesco ha voluto riproporle, indicando «Gesù con la gente», il suo amore che è «la strada che lui ci ha insegnato» e «sulla quale dobbiamo andare». In contrapposizione c'è «l'ipocrisia di questi dirigenti religiosi del popolo che avevano imprigionato il popolo con tanti comandamenti, con questa legalità fredda, dura; e hanno anche pagato per nascondere la verità». Senza per questo scalfire, però, «la gioia dei martiri cristiani, la gioia di tanti fratelli e sorelle nostre che nelle storia hanno sentito questa gioia, questa letizia di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù».

Chi ha un posto nella Chiesa

Lunedì, 5 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.101, Lun.-Mart. 05-06/05/2014)

Nella Chiesa non c'è posto per chi segue Gesù solo per vanità, per voglia di potere e o per desiderio di accumulare denaro. C'è posto solo per chi lo ama e lo segue proprio perché lo ama.

È stato molto chiaro Papa Francesco nel riaffermare l'atteggiamento giusto del cristiano che si mette in cammino sulla strada del Signore. E questa mattina, lunedì 5 maggio, nel corso della messa celebrata nella cappella di Santa Marta, ha chiesto di interrogarsi sul modo in cui seguiamo Gesù.

Il Pontefice ha preso spunto dal brano del vangelo di Giovanni (6, 22-29) nel quale si racconta della folla che, sfamata grazie al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci operato da Gesù, non vedendolo più va a cercarlo «sull'altra sponda del mare». Gesù, ha esordito, «richiama l'attenzione della gente su alcuni atteggiamenti che non sono buoni e anzi fanno male». Dopo la moltiplicazione dei pani «la gente era gioiosa» per quanto fatto da Gesù, al punto che «voleva farlo re». Ma egli «fuggì, da solo. Andò a pregare sul monte. Poi questa gente, che lo seguiva con il cuore, lo amava, saputo che Gesù era dall'altra parte, è andata a cercarlo. Gesù li rimprovera per questo atteggiamento: "In verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati"». È come se dicesse: «Voi mi cercate per un interesse». E «credo — ha aggiunto il Pontefice — che a noi faccia bene sempre chiederci: perché cerco Gesù? Perché seguo Gesù?».

«Noi siamo tutti peccatori» ha spiegato il Santo Padre. E dunque abbiamo sempre qualche interesse, qualcosa «da purificare nel seguire Gesù; dobbiamo lavorare interiormente per seguirlo, per lui, per amore».

Ma anche la gente di cui parla il Vangelo lo amava. «Lo amava davvero» ha sottolineato il Papa, perché «parlava come uno che ha autorità». Tuttavia c'erano anche dei vantaggi. E «nel mio andare dietro Gesù — si è chiesto ancora il vescovo di Roma — cerco qualcosa che non è proprio Gesù? Ho rettitudine di intenzione o no?». La risposta si può ricavare dagli stessi insegnamenti di Gesù, il quale «accenna a tre atteggiamenti che non sono buoni nel seguire lui o nel cercare Dio».

Il primo è la vanità, a proposito della quale il vescovo di Roma ha fatto riferimento ai moniti di Gesù contenuti nel Vangelo di Matteo (6, 3-5; 16-17): «Quando tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra». E ancora: «Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto». E infine: «Quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti»; ma «tu... profumati la testa e lavati il volto» perché non si veda che stai digiunando. E questo, ha notato, «lo dice soprattutto ai dirigenti, i quali volevano farsi vedere, perché gli piaceva — per dire la parola giusta — pavoneggiarsi. E si comportavano come veri pavoni. Ma Gesù dice: no, questo non va! La vanità non fa bene».

Talvolta anche «noi facciamo delle cose cercando di farci vedere» per vanità. Ma, ha ammonito il Pontefice, la vanità è pericolosa perché può farci scivolare verso l'orgoglio, la superbia. E quando ciò accade, «tutto è finito». Per questo, ha suggerito, dobbiamo sempre chiederci: «Io come faccio

le cose? Le cose buone che faccio, le faccio di nascosto o per farmi vedere?». E se Gesù dice questo ai dirigenti, ai capi, è come se «lo dicesse a noi, a noi pastori. Un pastore che è vanitoso non fa bene al popolo di Dio». Quei dirigenti di cui parla Gesù nel Vangelo amavano vestirsi con indumenti di lusso, ha notato tra l'altro il Papa. E ha confidato che quando vede «un pastore, un prete, un vescovo che va per la strada vestito maestosamente, come se fosse a un ricevimento mondano», si domanda: «Ma cosa pensa la gente di questo? Non segue Gesù quel pastore; sia prete o vescovo, non segue Gesù. Poi lo segue un po' ma gli piace la vanità».

Questa è una delle cose che Gesù rimprovera. E allo stesso modo rimprovera chi insegue il potere. «Alcuni seguono Gesù perché inconsciamente seguono il potere» ha spiegato il Santo Padre. E ha ricordato le richieste di Giovanni e Giacomo, i figli di Zebedeo, che volevano un posto di potere quando fosse venuto il regno promesso. «Nella Chiesa ci sono arrampicatori, e ce ne sono tanti...» ha commentato il Papa. Ma sarebbe meglio, ha aggiunto, che andassero «verso nord e facessero l'alpinismo! E più sano! Ma non venire in Chiesa per arrampicarti!». Gesù, ha ricordato ancora, «rimprovera questi arrampicatori che cercano il potere. A Giacomo e a Giovanni, che amava tanto, che cercavano il potere, dice: ma voi non sapete cosa chiedete, non lo sapete».

Il desiderio del potere da parte dei discepoli stessi di Gesù, ha ricordato ancora il Santo Padre, si è protratto sino all'ultimo istante, sino al momento in cui Gesù stava per ascendere al cielo. Essi pensavano che stesse per giungere il momento del regno e la loro domanda al Signore era: «Adesso viene il regno, il momento del nostro potere?». Soltanto quando scende su di loro lo Spirito Santo, ha spiegato, i discepoli capiscono e cambiano il loro atteggiamento. Nella nostra vita cristiana però «il peccato — ha notato il vescovo di Roma — rimane. E per questo ci farà bene porci la domanda: ma io come seguo Gesù? Per lui soltanto, anche fino alla croce, o cerco il potere e uso la Chiesa, la comunità cristiana, la parrocchia, la diocesi per avere un po' di potere?».

La terza cosa «che ci allontana dalla rettitudine dell'intenzione sono i soldi». Ci sono infatti «quelli che seguono Gesù per i soldi — ha affermato senza mezzi termini il Papa — e con i soldi. Cercano di approfittarsi economicamente della parrocchia, della diocesi, della comunità cristiana, dell'ospedale, del collegio... Pensiamo alla prima comunità cristiana che ha avuto questa tentazione, Simone, Anania e Saffira... Questa tentazione c'è stata dunque dall'inizio. E abbiamo conosciuto tanti buoni cattolici, buoni cristiani, amici, benefattori della Chiesa, anche con onorificenze varie, tanti. Che poi si è scoperto che hanno fatto negozi un po' oscuri. Erano veri affaristi e hanno fatto tanti soldi. Si presentavano come benefattori della Chiesa, ma prendevano tanti soldi e non sempre erano soldi puliti».

E qui il Santo Padre ha ripetuto le domande: «Come seguo io Gesù? “In verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto i segni ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”. Nel mio seguire Gesù c'è vanità? C'è voglia di potere? C'è voglia di denaro? Ci farà bene — ha esortato — esaminare un po' il nostro cuore, la nostra coscienza sulla rettitudine dell'intenzione nel seguire Gesù. Lo seguo solo per lui? E questo è il cammino della santità. O lo seguo per lui ma anche per avere qualche vantaggio per me?». E questo non è cristiano. Dunque, ha concluso, «chiediamo al Signore la grazia di inviarci lo Spirito Santo per andare dietro di lui con rettitudine d'intenzione: solo per lui, senza vanità, senza voglia di potere, e senza voglia di soldi».

Quale testimonianza per il cristiano

Martedì, 6 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.102, Merc. 07/05/2014)

Testimoniare Cristo è l'essenza della Chiesa che, altrimenti, finirebbe per essere solo una sterile «università della religione» impermeabile all'azione dello Spirito Santo. Lo ha riaffermato Papa Francesco nella messa celebrata martedì mattina, 6 maggio, nella cappella della Casa Santa Marta.

La meditazione sulla forza della testimonianza è scaturita dal brano liturgico degli Atti degli apostoli (7, 51-8, 1a) dove si racconta il martirio di Stefano, che — ha spiegato il Santo Padre — «è un calco del martirio di Gesù: la gelosia dei dirigenti che cercavano di farlo fuori gioco, i falsi testimoni, questo giudizio un po' fatto di fretta».

Ai suoi persecutori, che non credevano, Stefano ha detto: «Testardi e incirconcisi nel cuore e nelle orecchie, voi opponete sempre resistenza allo Spirito Santo».

E proprio «queste parole — ha commentato il Pontefice — in un modo o nell'altro le aveva dette Gesù, anche letteralmente: come erano i vostri padri così siete anche voi; quali dei profeti i vostri padri non hanno perseguitato?». Infatti Gesù li aveva rimproverati perché «facevano monumenti ai profeti, ma ai profeti che avevano ucciso i padri». Dunque «Stefano, pieno di Spirito Santo», dice «le stesse parole di Gesù».

I persecutori, ha notato il Santo Padre, non erano certo persone tranquille, con il cuore in pace. Anzi, «questa gente dentro il cuore aveva odio». Riferiscono gli Atti degli apostoli: «All'udire queste cose, erano furibondi in cuor loro e digrignavano i denti contro Stefano». Persone, dunque, che «avevano odio. Non è che non erano d'accordo con quello che Stefano predicava: odiavano!». E «questo odio — ha spiegato il Papa — è stato seminato nel loro cuore proprio dal diavolo. È l'odio del demonio contro Cristo».

Proprio «nel martirio — ha proseguito Papa Francesco — si vede chiara questa lotta fra Dio e il demonio. Si vede in questo odio. Non era una discussione tranquilla». Del resto, ha fatto osservare, «essere perseguitati, essere martiri, dare la vita per Gesù è una delle beatitudini». Tanto che «Gesù non aveva detto ai suoi: “Poveretti se succedono a voi queste cose!”. No, aveva detto: “Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno e diranno ogni sorta di male contro di voi a causa del mio nome. Rallegratevi!”».

È evidente, dunque, che «il demonio non può sopportare la santità della Chiesa» o la stessa santità «di una persona senza reagire. E contro Stefano — ha detto il Papa — ha suscitato nel cuore di quelle persone odio, per perseguitare, per insultare, per dire ogni sorta di male. E così hanno ucciso Stefano», il quale «muore come Gesù, perdonando». Si legge infatti negli Atti: «Stefano pregava e diceva: Signore Gesù, accogli il mio spirito». Poi ripete «la stessa parola di Gesù: Signore, non imputare loro questo peccato».

«Martirio, nella tradizione della parola greca, significa testimonianza» ha spiegato il Papa. E «così possiamo dire che per un cristiano la strada va sulle orme di questa testimonianza di Gesù per dare

testimonianza di lui». Una testimonianza che tante volte finisce con il sacrificio della vita: infatti «non si può capire un cristiano senza che sia testimone e sia testimonianza».

La questione centrale, ha argomentato il Pontefice, è che il cristianesimo non è una religione «di sole idee, di pura teologia, di estetica, di comandamenti. Noi siamo un popolo che segue Gesù Cristo e dà testimonianza, vuole dare testimonianza di Gesù Cristo. E questa testimonianza alcune volte arriva a dare la vita».

In proposito il racconto del martirio di Stefano è eloquente. Continua, infatti, il brano degli Atti: «In quel giorno scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme». Dunque, «morto Stefano, scoppiò la persecuzione contro tutti». I persecutori «si sentivano forti: il demonio suscitava loro di far scoppiare questa violenta persecuzione».

Una persecuzione talmente brutale che, «a eccezione degli apostoli che sono rimasti lì, nel posto, i cristiani si dispersero nella regione della Giudea e della Samaria». Proprio «la persecuzione ha fatto sì che i cristiani andassero lontano». E alle persone che incontravano «dicevano il perché» della loro fuga, «spiegavano il Vangelo, davano testimonianza di Gesù. E incominciò quella missione della Chiesa. Tanti si convertivano sentendo questa gente».

Il vescovo di Roma ha ricordato in proposito che «uno dei padri della Chiesa ha detto: il sangue dei martiri è seme dei cristiani». Ed è proprio quello che succede: «Scoppia la persecuzione, i cristiani vengono dispersi e con la loro testimonianza predicano la fede». Perché, ha fatto notare il Papa, «la testimonianza è sempre feconda»: lo è quando avviene nella vita quotidiana, ma anche quando viene vissuta nelle difficoltà o quando porta addirittura alla morte.

La Chiesa dunque «è feconda e madre quando dà testimonianza di Gesù Cristo. Invece quando la Chiesa si chiude in se stessa, si crede — diciamo così — una università della religione con tante belle idee, con tanti bei templi, con tanti bei musei, con tante belle cose, ma non dà testimonianza, diventa sterile».

Lo stesso ragionamento, ha aggiunto il Pontefice, vale per il cristiano: se «non dà testimonianza rimane sterile, senza dare la vita che ha ricevuto da Gesù Cristo».

Gli Atti degli apostoli puntualizzano «che Stefano era pieno di Spirito Santo». E infatti «non si può dare testimonianza senza la presenza dello Spirito Santo in noi. Nei momenti difficili, quando dobbiamo scegliere la strada giusta, quando dobbiamo dire no a tante cose che forse tentano di sedurci, c'è la preghiera allo Spirito Santo: è lui che ci fa forti per andare su questa strada della testimonianza».

Papa Francesco, in conclusione, ha ricordato come dalle «due icone» proposte dalla liturgia — Stefano che muore e i cristiani che danno testimonianza dappertutto — scaturiscano per ciascuno alcune domande: «Com'è la mia testimonianza? Sono un cristiano testimone di Gesù o sono un semplice membro di questa setta? Sono fecondo perché do testimonianza o rimango sterile perché non sono capace di lasciare che lo Spirito Santo mi porti avanti nella mia vocazione cristiana?».

Niente burocrazia in sacrestia

Giovedì, 8 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.104, Ven. 09/05/2014)

Ci sono a volte atteggiamenti negativi che oscurano la docilità alla chiamata del Signore, il dialogo attento alla realtà dell'altro e la forza della grazia, cioè i tre momenti fondamentali dell'evangelizzazione. Atteggiamenti negativi che in chiesa si concretizzano quando la «burocrazia» fa diventare simili a «una ditta per fabbricare impedimenti che allontanano la gente dai sacramenti».

È dunque un richiamo a essere «facilitatori dei sacramenti» quello che il Papa ha fatto nella messa celebrata giovedì mattina, 8 maggio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Il brano degli *Atti degli apostoli* (8, 26-40) proposto nella liturgia odierna presenta in modo chiaro, ha notato il Pontefice, i tre momenti dell'evangelizzazione. «Il primo — ha spiegato — è la docilità di Filippo che va ad annunciare Gesù Cristo». Era impegnato «nel suo lavoro di evangelizzare» quando «l'angelo del Signore gli dice: alzati, lascia questo e va' di là, su quella strada». E Filippo obbedisce, «è docile alla chiamata del Signore» e non esita a lasciare le «tante cose che doveva fare» e va dove lo chiama il Signore. E «questo ci fa vedere che senza questa docilità alla voce di Dio nessuno può evangelizzare, nessuno può annunciare Gesù Cristo. In linea di massima annuncerà se stesso».

Il dialogo, ha proseguito il Papa, è il «secondo momento dell'evangelizzazione». Gli *Atti degli apostoli* raccontano che lungo la strada Filippo incontra «un etiope, eunuco, funzionario di Cándace, regina di Etiopia», una zona dove governavano le donne ha notato il Papa citando anche «la regina di Saba». Quell'uomo era «amministratore di tutti i tesori» del regno, un vero e proprio «ministro dell'economia». E stava andando «a Gerusalemme per il culto perché era ebreo». Gli *Atti* riferiscono che il ministro «seduto sul carro leggeva il profeta Isaia». Ed ecco che «il Signore dice a Filippo “va' avanti e accostati a quel carro”». Sentendo, dunque, che quell'uomo «leggeva il profeta», Filippo «preso coraggio, gli domanda: capisci quello che stai leggendo?». Ecco il punto esatto che ci porta al «secondo momento del processo di evangelizzazione: il dialogo». Ma dialogare, ha avvertito, non significa dire solo «quello che io penso» e pretendere che l'altro ci creda. Anzi il vero dialogo «parte dall'altro: tu che stai leggendo, capisci questo?».

Insomma l'evangelizzatore coglie dall'altro l'occasione del dialogo, «si abbassa, si umilia davanti all'altro. Non va a imporre idee, dottrine» dicendo «le cose sono così!». L'autentico evangelizzatore va incontro all'altro «per offrire proprio la salvezza di Gesù» e lo «fa umilmente con il dialogo». Consapevole che «non si può evangelizzare senza il dialogo» e che non si può prescindere dal cammino della persona «che deve essere evangelizzata». Il Papa poi ha proposto una possibile obiezione: «Ma, padre, si perde tanto tempo perché ognuno ha la sua storia, ha le sue idee...». È vero, ha riconosciuto, così facendo «uno perde tempo» ma certamente «più tempo ha perso Dio nella creazione del mondo! E l'ha fatto bene!». Dunque bisogna «perdere tempo con l'altra persona perché quella persona è quella che Dio vuole che tu evangelizzi», a cui tu devi dare «la notizia di Gesù». Ed è ancora importante anche che il dialogo avvenga con la persona «come è adesso» e «non come deve essere».

E tornando al racconto degli *Atti degli apostoli*, il Pontefice ha voluto far notare proprio che il dialogo tra Filippo e il ministro etiope deve essere stato lungo e incentrato sul battesimo perché «quando giunsero dove c'era l'acqua l'eunuco disse: “Ecco, qui c'è dell'acqua; che cosa impedisce che io sia battezzato?”».

Questa constatazione, ha sottolineato il Papa, ci porta al terzo momento dell'evangelizzazione. «Quest'uomo ha sentito la forza di Dio dentro» e quando vede l'acqua chiede all'apostolo: che cosa impedisce che io sia battezzato? E Filippo, ha spiegato il Pontefice, senza dire nulla lo fece scendere dal carro «e nell'acqua lo battezzò». Siamo davanti, ha sottolineato il Papa, alla «forza del sacramento, la forza della grazia. Così si completa anche il processo dell'evangelizzazione: docilità dell'evangelizzatore, dialogo con la persona e la forza della grazia. E «Filippo prende quest'uomo di buona volontà, tanto buono, e lo porta nelle mani di Dio, della sua grazia».

Proprio «questo terzo momento» dell'evangelizzazione ha suggerito a Papa Francesco una riflessione «sulla domanda che fa questo ministro dell'economia: ecco, qui c'è dell'acqua, che cosa impedisce che io sia battezzato? Che cosa impedisce che la grazia venga a me?».

«Tante volte — è stata a questo punto la riflessione del Papa — allontaniamo la gente dall'incontro con Dio, allontaniamo la gente dalla grazia», perché non ci comportiamo come «facilitatori dei sacramenti».

Il racconto degli *Atti degli apostoli* prosegue e mostra il fine stesso dell'evangelizzazione. Infatti «quando risalirono dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più». È la conferma che c'era Dio in questo processo di evangelizzazione. Da una parte, ha spiegato ancora il vescovo di Roma, «l'eunuco pieno di gioia proseguiva la sua strada», dall'altra «Filippo invece si trovò ad Azoto ad evangelizzare la gente». Ecco la morale: quell'uomo che veniva da lontano, non aveva tanta cultura, leggeva la Bibbia perché gli era stato insegnato in Sinagoga. Ma aveva buona volontà, e senti poi la gioia della grazia, di questa grazia che «è gratis, che non si può comprare perché non si vende: si dà». E proprio «con questa gioia quell'uomo incapace di generare, perché era un eunuco, porta in sé il seme di vita al suo popolo e genera un popolo di cristiani». Poi in quella regione andranno anche Matteo e Marco «a fondare le chiese».

Il passo degli *Atti*, ha rimarcato il Pontefice, «ci aiuterà a capire meglio che chi fa l'evangelizzazione è Dio: “Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato”. È il Padre che attira a Gesù». E, ha aggiunto, «Gesù lo aveva detto un'altra volta allo stesso Filippo: Filippo, il Padre e io siamo una cosa».

In conclusione il Papa ha invitato a pensare «a questi tre momenti dell'evangelizzazione: la docilità dell'evangelizzare» facendo la volontà di Dio, «il dialogo con le persone» così come si trovano, e «affidarsi alla grazia» perché «è più importante la grazia che tutta la burocrazia». Ed ha invitato a riflettere bene sulla domanda dell'eunuco: «Cosa impedisce che io venga battezzato?». «Tante volte — ha infine notato — noi in chiesa siamo una ditta per fabbricare impedimenti perché la gente non possa arrivare alla grazia. Che il Signore ci faccia capire questo».

Chi diminuisce e chi cresce

Venerdì, 9 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.105, Sab. 10/05/2014)

La testimonianza di san Giovanni Paolo II, come di «tanti grandi santi» nella storia della Chiesa, mostra che la regola della santità è «diminuire perché il Signore cresca». E «tutti abbiamo visto gli ultimi giorni di san Giovanni Paolo II: lì, non poteva parlare, il grande atleta di Dio, il grande guerriero di Dio, finisce così. Annientato dalla malattia. Umiliato come Gesù». Richiamando la testimonianza di Papa Wojtyła — canonizzato il 27 aprile scorso insieme a Giovanni XXIII — il Pontefice ha tracciato il profilo della santità nell'omelia della messa celebrata venerdì mattina, 9 maggio, nella cappella della Casa Santa Marta. I santi, ha detto, non sono eroi ma donne e uomini che vivono la croce nella quotidianità: sono persone scelte da Dio proprio per mostrare che la Chiesa è santa pur essendo composta da peccatori.

«La Chiesa è santa»: è da questa verità che ha preso le mosse Papa Francesco nella sua omelia. E ha proposto subito una domanda: come può essere santa la Chiesa se ci siamo dentro tutti noi che siamo tutti peccatori? In effetti, ha ribadito, «noi siamo peccatori ma la Chiesa è santa, è la sposa di Gesù Cristo, e lui la ama, lui la santifica: la santifica ogni giorno con il suo sacrificio eucaristico perché la ama tanto». Perciò «noi siamo peccatori ma in una Chiesa santa».

Proprio con «questa appartenenza alla Chiesa anche noi ci santifichiamo: siamo figli della Chiesa e la madre Chiesa ci santifica con il suo amore, con i sacramenti del suo Sposo». In pratica, ha proseguito il vescovo di Roma, «questa è la santità quotidiana, questa è la santità di tutti noi. A tal punto che negli *Atti degli apostoli*, quando si parlava dei cristiani, si diceva “il popolo dei santi”». Anche san Paolo «parla ai santi: a noi, peccatori ma figli della Chiesa santa, santificata per il corpo e sangue di Gesù, come abbiamo sentito adesso nel Vangelo» di Giovanni (6, 52-59).

«In questa Chiesa santa — ha affermato Papa Francesco — il Signore sceglie alcune persone per far vedere meglio la santità, per far vedere che è lui che santifica; che nessuno si santifica da se stesso; che non c'è un corso per diventare santo; che essere santo non è fare il fachiro» o altro. Piuttosto «la santità è un dono di Gesù alla sua Chiesa; e per far vedere questo lui sceglie persone» nelle quali «si vede chiaro il suo lavoro per santificare».

La liturgia del giorno presenta, a questo proposito, «la santificazione di Saulo, di Paolo», narrata dagli *Atti degli apostoli* (9, 1-20). Non si tratta di un caso isolato perché nel Vangelo ci sono tante figure di santità. Per esempio, ha proseguito il Papa, «c'è la Maddalena: san Marco, nel Vangelo, dice che Gesù aveva cacciato da lei sette demoni» e così «la santifica: dal peggio alla santità!». Poi «c'è Matteo che era un traditore del suo popolo e prendeva i soldi per darli ai romani»; ma «il Signore lo prende dal suo negozio» e lo porta avanti, con sé. E, ancora, «c'è Zaccheo che vuol vedere Gesù. E Lui lo chiama — “vieni con me, vieni!” — e lo santifica».

«Ma perché il Signore, nella storia della Chiesa, sceglie queste persone?» si è chiesto il Pontefice ricordando che in duemila anni di cristianesimo «ci sono tanti santi, riconosciuti come santi della Chiesa». Il Signore sceglie queste persone — è stata la risposta — perché diano testimonianza più

chiara della prima regola della santità: è necessario che Cristo cresca e che noi diminuiamo. Occorre insomma «la nostra umiliazione perché il Signore cresca».

È in questa prospettiva che il Signore «sceglie Saulo, nemico della Chiesa», come raccontano gli *Atti degli apostoli*: Saulo, proferendo ancora minacce contro i discepoli del Signore, «si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco, al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via».

Parole forti che mostrano quanto Saulo odiasse e perseguitasse la Chiesa: un odio che, ha fatto notare il vescovo di Roma, «abbiamo visto» anche «nella lapidazione di Stefano» a cui, oltretutto, Saulo era presente. Preso da questo odio, egli «va a chiedere l'autorizzazione» per perseguitare i cristiani. «Ma il Signore lo aspetta: lo aspetta e fa sentire il suo potere» ha osservato il Papa. Ed ecco che Saulo «diventa cieco e obbedisce» quando, sulla via di Damasco, il Signore gli dice: «Alzati, entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare».

Così «da uomo che aveva tutto chiaro, che sapeva cosa si doveva fare contro questa setta dei cristiani, diventa come un fanciullo e obbedisce: si alza, va e aspetta». Ma Saulo «non aspetta col telefonino in mano» dicendo: «Ma vieni... cosa devo fare... ma dimmi... ma io sto aspettando da due giorni...». Invece «aspetta come era lui: pregando e facendo digiuno. Il suo cuore era cambiato».

Il racconto degli *Atti* presenta quindi il discepolo Anania che battezza Paolo. E così finalmente «Paolo si alza, prende il cibo e poi se ne va per le sinagoghe annunciando che Gesù è il Figlio di Dio». La sua diventa «un'altra vita».

A questo punto il Papa ha rimarcato la differenza fra gli eroi e i santi, ripetendo le parole che il Signore dice ad Anania: «Va', perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele; e io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome».

Perciò, ha spiegato il Pontefice, «la differenza fra gli eroi e i santi è la testimonianza, l'imitazione di Gesù Cristo: andare sulla via di Gesù Cristo». Per questo «Paolo predica il Vangelo, è perseguitato, è bastonato, è giudicato, e finisce la sua vita con un piccolo gruppetto di amici a Roma, vittima dei suoi discepoli». Così Paolo «diminuisce, diminuisce, diminuisce», appunto secondo la regola della santità. E il Papa, in proposito, ha riproposto anche la figura di Giovanni Battista, «l'uomo più grande nato da donna, che finisce nel carcere per il capriccio di una ballerina e l'odio di un'adultera».

Dunque «Paolo finisce in maniera comune. Sicuramente la mattina sono andati da lui tre, quattro cinque soldati» e gli hanno ordinato: «Vieni con noi!». Poi «lo hanno portato via e gli hanno tagliato la testa. Semplicemente». Paolo «il grande, quello che era andato in tutto il mondo, finisce così». E «questa — ha ripetuto il Papa — è la differenza fra l'eroe e il santo: il santo è quello che segue Gesù sulla strada di Gesù, con la croce».

«Tanti santi canonizzati nella Chiesa — ha affermato il Pontefice — finiscono tanto umilmente». Sono «i grandi santi». E, a questo proposito, Papa Francesco ha riproposto la testimonianza di san Giovanni Paolo II. Proprio «questo è il percorso della santità dei grandi». Ma è «anche il percorso della nostra santità». Perché, ha spiegato, certo «non saremo santi se non ci lasciamo convertire il cuore per questa strada di Gesù: portare la croce tutti i giorni, la croce ordinaria, la croce semplice e lasciare che Gesù cresca. Se noi non andiamo su questa via non saremo santi, ma se andiamo su

questa via tutti noi daremo testimonianza di Gesù Cristo che ci ama tanto. E daremo testimonianza che mentre siamo peccatori la Chiesa è santa, è la sposa di Gesù».

Dunque «oggi — ha concluso il Papa — forse ci farà bene, nella messa, sentire questa gioia: il sacrificio di Gesù qui sull'altare ci santifica tutti, ci fa crescere nella santità, ci fa diventare più autenticamente figli della sua sposa, la Chiesa nostra madre che è santa».

Siamo tutti ostiari

Lunedì, 12 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.107, Mart. 13/05/2014)

Nella Chiesa tutti, indistintamente, siamo incaricati di praticare l'antico ministero dell'ostiario, cioè di «colui che apre le porte» e «accoglie la gente». E del resto nella storia della Chiesa non è mai esistito il ministero di «colui che chiude le porte» in faccia alle persone.

È dunque un invito a non «ingabbiare» lo Spirito Santo quello che il Pontefice ha rivolto nella messa celebrata lunedì mattina, 12 maggio, nella cappella della Casa Santa Marta. Nell'omelia il vescovo di Roma ha subito riproposto una pagina degli *Atti degli apostoli* (11, 1-18), che, ha confidato, considera «uno dei brani più belli» e che «insegna tanto a noi vescovi». Già l'incipit, ha spiegato, è molto forte: «Gli apostoli e i fratelli che stavano in Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio. E, quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: “Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!”».

Ai loro occhi «questo era proprio uno scandalo», una cosa che non avrebbero «mai pensato» potesse accadere. Per loro infatti non era neppure immaginabile entrare in casa e addirittura sedersi a tavola con persone non circoncise, per una questione di impurità. Invece Pietro non solo lo aveva fatto, ma aveva anche battezzato quella gente. In poche parole, ha rilevato il Papa, lo avevano considerato «un pazzo». Proprio come se «domani venisse una spedizione di marziani verdi, con il naso lungo e le orecchie grandi come vengono dipinti dai bambini». Ma se uno di loro dicesse «io voglio il battesimo» cosa accadrebbe?

Dunque Pietro, riferiscono gli Atti degli apostoli, «racconta cosa era successo, come era stato proprio lo Spirito» a spingerlo. È «lo stesso Spirito che aveva detto a Filippo di andare a battezzare quel ministero di economia della Candace», secondo quanto si legge ancora negli Atti.

Proprio lo Spirito «ha spinto Pietro ad andare» avanti, lo ha incoraggiato, perché «non ci sono cose impure». E Pietro ha obbedito. Poi, ha ricordato il Pontefice, «succede quello che sappiamo: il battesimo di Cornelio e di tutta la sua famiglia». Ma ai rimproveri dei «fratelli della Chiesa di Gerusalemme» Pietro replica «con questa frase: se dunque Dio ha dato a loro lo stesso dono che ha dato a noi, per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?».

Una domanda che oggi, ha affermato il Papa, raggiunge ciascuno di noi, perché «quando il Signore ci fa vedere la strada, chi siamo noi per dire: no, Signore, non è prudente, no, facciamo così?». È Pietro a «prendere questa decisione» e a dire: «Chi sono io per porre impedimenti?». Si tratta davvero di «una bella parola — ha spiegato il Pontefice — per i vescovi, per i sacerdoti e anche per i cristiani: chi siamo noi per chiudere le porte?». Non a caso nella Chiesa c'è sempre stato il «ministero dell'ostiario», che è colui che apre la porta, riceve la gente e la fa passare, ma «mai c'è stato il ministero di quello che chiude la porta, mai!».

Inoltre, ha proseguito il Papa, il Signore aveva detto ai discepoli che avrebbe inviato «un altro Paraclito», il quale, aveva assicurato, «vi guiderà alla verità tutta intera». Dunque «il Signore lascia

la guida della sua Chiesa allo Spirito Santo». E questo vale ancora oggi, perché «la guida della Chiesa il Signore l'ha lasciata nelle mani dello Spirito Santo: è lui che ci guida tutti con la grazia ricevuta nel battesimo e nei sacramenti».

Lo Spirito Santo non aveva esaurito la missione nel giorno di Pentecoste — ha affermato il Pontefice — quando era sceso su di loro e poi c'era stato «tanto chiasso», a tal punto «che si diceva: ma questa gente forse non aveva il caffelatte e ha preso un po' di vino per la colazione!». In realtà «non erano ubriachi»: la storia «è incominciata» quel giorno e da allora «lo Spirito va avanti, portando la Chiesa avanti».

Ed è «curioso», ha fatto notare in proposito il Papa, il comportamento dei «cristiani di Gerusalemme che erano buoni credenti»: dopo aver rimproverato e dato del «pazzo» a Pietro, ascoltarono la sua spiegazione e poi «si calmarono e incominciarono a glorificare Dio dicendo: “Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita!”».

È perciò «lo Spirito Santo quello che, come dice Gesù, ci insegnerà tutto». E farà anche in modo «che noi ricordiamo quello che Gesù ci ha insegnato». Lo Spirito «è la presenza viva di Dio nella Chiesa, è quello che fa andare la Chiesa, che fa camminare la Chiesa sempre più, oltre i limiti, più avanti». È lui «con i suoi doni che guida la Chiesa. Non si può capire la Chiesa di Gesù senza questo Paraclito che il Signore ci invia» e che porta «a queste scelte impensabili». Per usare «una parola di san Giovanni XXIII: è proprio lo Spirito Santo che aggiorna la Chiesa e la fa andare avanti!».

Il Pontefice ha quindi invitato i cristiani «a chiedere al Signore la grazia della docilità allo Spirito Santo, la docilità a questo Spirito che ci parla nel cuore, ci parla nelle circostanze della vita, ci parla nelle vita ecclesiale, nella comunità cristiana, ci parla sempre: vai avanti, prendi decisioni, fai questo...». E ha suggerito anche di ricordare sempre la domanda di Pietro: «Chi sono io per porre impedimenti allo Spirito Santo? Chi sono io per cambiare il ministero dell'ostiaro nella Chiesa che, invece di aprire, chiude le porte? Chi sono io per dire fino a qui e non di più? Chi sono io per ingabbiare lo Spirito Santo?».

Nel rispondere a queste domande, ha auspicato il vescovo di Roma, «il Signore ci dia quella calma che hanno avuto i cristiani della Giudea» dopo aver ascoltato Pietro, «e ci dia anche la grazia di glorificare Dio». Quei cristiani ebbero a dire: «Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita». E noi oggi, ha concluso Papa Francesco, diciamo che anche a questa gente tanto lontana dalla Chiesa e che forse ne ha un'opinione negativa «Dio ha concesso che si convertano, perché abbiano la vita, perché lo Spirito Santo è sovrano».

Quelli che aprono le porte

Martedì, 13 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.108, Mer. 14/05/2014)

Lo Spirito Santo è sempre in azione. Sta al cristiano accoglierlo o meno. Ma la differenza c'è e si vede: se lo si accoglie con docilità, infatti, si vive nella gioia e nell'apertura agli altri; invece un modo di fare chiuso, da "aristocrazia d'intelletto", che pretende di capire le cose di Dio solo con la testa, porta a una separazione dalla realtà della Chiesa. A tal punto che non si crede più, neppure davanti a un miracolo. Sono questi i due atteggiamenti, opposti tra loro, che Papa Francesco ha presentato nella messa celebrata martedì mattina, 13 maggio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Le letture della liturgia (*Atti degli apostoli*, 11, 19-26 e Giovanni 10 22-30), come ha spiegato il vescovo di Roma, «mostrano un dittico: due gruppi di persone». Nel passo degli *Atti* si incontrano, innanzitutto, coloro «che sono stati dispersi a causa della persecuzione scoppiata» dopo il martirio di Stefano. «Sono stati dispersi» ma «portano dappertutto il seme del Vangelo», rivolgendosi però soltanto ai giudei. «E poi in modo naturale», ha proseguito il Pontefice, «alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai greci, annunciando che Gesù è il Signore». E «così lentamente hanno aperto le porte ai greci, ai pagani».

Quando questa notizia giunse alla Chiesa di Gerusalemme, mandarono Barnaba ad Antiochia «per fare una visita d'ispezione» e verificare di persona cosa stesse succedendo. Gli *Atti* riferiscono che «tutti sono rimasti contenti» e che «una folla considerevole fu aggiunta al Signore».

In poche parole, ha affermato il Papa, per evangelizzare «questa gente non ha detto: andiamo prima dai giudei, poi dai greci, poi dai pagani, poi da tutti», ma «si è lasciata portare dallo Spirito Santo: è stata docile allo Spirito Santo». Così facendo «una cosa viene dall'altra», e poi ecco «l'altra, l'altra ancora», e così «finiscono aprendo le porte a tutti». Anche «ai pagani — ha precisato — che, nella loro mentalità, erano impuri». Quei cristiani «aprivano le porte a tutti» senza fare distinzioni.

E «questo — ha spiegato il Pontefice — è il primo gruppo di persone» presentato dalla liturgia. A comporlo sono persone «docili allo Spirito Santo», che «vanno avanti come è andato Paolo», con una «certa naturalezza». Perché, ha fatto notare, «alcune volte lo Spirito Santo ci spinge a fare cose forti, come ha spinto Filippo ad andare a battezzare quel signore dell'Etiopia» e «come ha spinto Pietro ad andare a battezzare Cornelio». Altre «volte lo Spirito Santo ci porta soavemente». Perciò la vera virtù, ha affermato, «è lasciarsi portare dallo Spirito Santo: non fare resistenza allo Spirito Santo, essere docili allo Spirito Santo». Sicuri però che «lo Spirito Santo agisce oggi nella Chiesa, agisce oggi nella nostra vita». Magari, ha proseguito il Papa, «qualcuno di voi potrà dirmi: mai l'ho visto! Fai attenzione a cosa succede, a cosa ti viene in mente, a cosa ti viene in cuore: cose buone, è lo Spirito che ti invita ad andare per quella strada». Ma certo «ci vuole docilità allo Spirito Santo».

Ecco, poi, il secondo gruppo di persone del «dittico» proposto dalla liturgia. Un gruppo, ha spiegato il vescovo di Roma, composto da «intellettuali che si avvicinano a Gesù nel tempio: i dottori della legge». Sono uomini che hanno «sempre un problema perché non finivano di capire, giravano sulle stesse cose, perché credevano che la religione era cosa soltanto di testa, di legge, di fare comandamenti, compiere di comandamenti e niente di più». Essi, ha proseguito il Pontefice, «non

immaginavano che esistesse lo Spirito Santo». E così — si legge nel Vangelo di Giovanni — «si avvicinarono e si fecero attorno a Gesù dicendo: fino a quando ci terrai nell'incertezza? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente!». Al che «Gesù rispose con tutta naturalezza: “Ve l'ho detto, e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste danno testimonianza di me”». Come a dire: «Guardate i miracolati, guardate le cose che faccio, le parole che dico!». Quegli uomini invece guardavano «soltanto a quello che avevano in testa». E così «giravano con le argomentazioni, volevano discutere». Per loro infatti «tutto era nella testa, tutto è intelletto».

La questione, ha affermato il Pontefice, è che «in questa gente non c'è il cuore, non c'è l'amore alla bellezza, non c'è l'armonia. È gente che soltanto vuole spiegazioni». Ma se anche «tu dai loro spiegazioni» ecco che subito «loro, non convinti, tornano con un'altra domanda». In questo modo «girano, girano, come hanno girato intorno a Gesù tutta la vita, fino al momento in cui sono riusciti a prenderlo e a ucciderlo». Si tratta, ha proseguito, di persone che «non aprono il cuore allo Spirito Santo» e che «credono che le cose di Dio si possono capire soltanto con la testa, con le idee, con le proprie idee: sono orgogliosi, credono di sapere tutto e quello che non entra nella loro intelligenza non è vero». A tal punto che «tu puoi risuscitare un morto davanti a loro, ma non credono!».

Nel Vangelo si vede che «Gesù va oltre e dice una cosa fortissima: perché non credete? Voi non credete, perché non fate parte delle mie pecore! Voi non credete perché non siete del popolo d'Israele, siete usciti dal popolo». E continua: «Vi sentite puri, e non potete credere così!». Il Signore evidenzia chiaramente il loro atteggiamento che «chiude il cuore»: per questo «hanno rinnegato il popolo». A loro Gesù dice: «Voi siete come i vostri padri che hanno ucciso i profeti!». Perché «quando veniva un profeta che diceva qualcosa che non piaceva, lo uccidevano!».

Il problema vero, ha fatto notare il Pontefice, è che «questa gente si era staccata dal popolo di Dio e per questo non poteva credere». Infatti «la fede è un dono di Dio, ma la fede viene se tu sei nel suo popolo; se tu sei adesso nella Chiesa; se tu sei aiutato per i sacramenti per i fratelli, per l'assemblea; se tu credi che questa Chiesa è il popolo di Dio». Invece «questa gente si era staccata, non credeva nel popolo di Dio: credeva soltanto nelle sue cose e così aveva costruito tutto un sistema di comandamenti che cacciavano via la gente e non la lasciavano entrare in Chiesa, nel popolo». Con questo atteggiamento «non potevano credere» e questo è il peccato di «resistere allo Spirito Santo».

Ecco, ha ribadito il Papa, questi «due gruppi di gente». Da una parte ci sono «quelli della dolcezza: la gente dolce, umile, aperta e docile allo Spirito Santo». Dall'altra parte, invece, c'è «gente orgogliosa, sufficiente, superba, staccata dal popolo, aristocratica dell'intelletto, che ha chiuso le porte e resiste allo Spirito Santo». La loro «non è testardaggine, è di più: è avere il cuore duro». E questo è persino «più pericoloso». Gesù li mette in guardia dicendo espressamente: «Voi avete il cuore duro»; e lo dice «anche ai discepoli di Emmaus».

Proprio «guardando questi due gruppi», ha concluso Papa Francesco, «chiediamo al Signore la grazia della docilità allo Spirito Santo per andare avanti nella vita, essere creativi, essere gioiosi». I duri di cuore, invece, non sono gioiosi ma sono sempre seri. E, ha avvertito il Pontefice, «quando c'è tanta serietà non c'è lo Spirito di Dio». Dunque al Signore «chiediamo la grazia della docilità e che lo Spirito Santo ci aiuti a difenderci da quest'altro spirito cattivo della sufficienza, dell'orgoglio, della superbia, della chiusura del cuore allo Spirito Santo».

Tra memoria e speranza

Giovedì, 15 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.110, Ven. 16/05/2014)

Gesù non è un eroe solitario venuto dal cielo per salvarci, ma è il punto centrale e il fine ultimo della storia che Dio ha iniziato con il suo popolo. Per questo il cristiano dev'essere sempre un uomo eucaristico che cammina tra memoria e speranza, mai una monade solitaria. Se infatti non si cammina con il popolo, se non si appartiene alla Chiesa, la fede è solo una cosa artificiale da laboratorio. Lo ha detto Papa Francesco nella messa celebrata giovedì 15 maggio nella cappella della Casa Santa Marta.

«È curioso — ha fatto notare il Papa — che quando gli apostoli annunciano Gesù Cristo mai incominciano da Lui», dalla sua persona, «dicendo: Gesù Cristo è il salvatore!». No, gli apostoli iniziano invece la loro testimonianza partendo sempre «dalla storia del popolo». E lo vediamo oggi, ha fatto notare, nel brano degli Atti degli apostoli (13, 13-25) che racconta, appunto, la testimonianza di san Paolo ad Antiochia in Pisidia. Ma «lo stesso fa Pietro nei suoi primi discorsi e lo stesso aveva fatto Stefano».

Così, quando agli apostoli viene chiesto «perché credete in quest'uomo?», ecco che loro incominciano a parlare di «Abramo e tutta la storia del popolo». La ragione di questo atteggiamento è chiara: «Gesù non si capisce senza questa storia, Gesù è proprio il fine di questa storia verso il quale questa storia va, cammina».

Dunque, si legge negli Atti degli apostoli, Paolo si alzò nella sinagoga e disse: «Uomini d'Israele, il Dio di questo popolo d'Israele scelse i nostri padri». Paolo disse proprio «scelse i nostri padri», incominciando perciò il suo discorso «con la scelta che Dio ha fatto di un uomo, Abramo», a cui diede il comando di uscire dalla sua terra, dalla casa dei suoi padri. Dio scelse, ha spiegato il Papa, dando inizio in questo modo a «un cammino di elezione: il popolo di Dio è un popolo scelto, eletto, ma sempre in cammino».

Ecco perché, ha affermato ancora il Pontefice, «non si può capire Gesù Cristo senza questa storia di preparazione verso Lui». E, di conseguenza, «non si può capire un cristiano fuori dal popolo di Dio». Perché «il cristiano non è una monade, lì da solo. No, lui appartiene al popolo, alla Chiesa». A tal punto che «un cristiano senza Chiesa è una cosa puramente ideale, non è reale!».

Siamo davanti, ha proseguito, alla «promessa di Dio»: io farò di te un popolo grande! Così «questo popolo cammina con una promessa». E qui entra la dimensione della memoria: «È importante che noi, nella nostra vita, abbiamo presente la dimensione della memoria» ha sottolineato il Pontefice. Infatti, ha aggiunto, «un cristiano è un “memorioso” della storia del suo popolo; è “memorioso” del cammino che il popolo ha fatto; è “memorioso” della sua Chiesa». Un cristiano, dunque, è un uomo che ha «la memoria» del passato.

In questa dimensione della memoria «il popolo cammina verso la definitiva promessa, verso la pienezza; è un popolo eletto che ha una promessa nel futuro e cammina verso questa promessa, verso l'adempimento di questa promessa». Per questo, ha spiegato ancora, «un cristiano nella

Chiesa è un uomo, una donna, con speranza. Ha speranza nella promessa, che non è aspettativa: è un'altra cosa! È proprio speranza: avanti! È la speranza che non delude!». E così «guardando indietro, il cristiano è una persona “memoriosa”; chiede la grazia della memoria, sempre!». Invece «guardando avanti, il cristiano è un uomo e una donna di speranza». Tra memoria e speranza, «nel presente il cristiano segue il cammino di Dio e rinnova l'alleanza con Dio». In pratica «dice al Signore continuamente: sì, io voglio i comandamenti; io voglio la tua volontà; io voglio seguirti!». Così facendo «è un uomo di alleanza». Proprio «l'alleanza — ha detto il Papa — la celebriamo noi tutti i giorni qui», sull'altare. Dunque il cristiano è sempre «una donna, un uomo eucaristico».

In questo contesto, ha precisato il vescovo di Roma «non si può capire un cristiano solo». Come, del resto, «non si può capire Gesù Cristo solo». Infatti «Gesù Cristo non è caduto dal cielo come un eroe che viene a salvarci. No, Gesù Cristo ha storia!». E «possiamo dire — ed è vero questo — che Dio ha storia perché ha voluto camminare con noi». Ecco, allora, perché «non si può capire Gesù Cristo senza storia». Ed ecco anche perché «un cristiano senza storia, un cristiano senza popolo, un cristiano senza Chiesa non si può capire: è una cosa di laboratorio, una cosa artificiale, una cosa che non può avere vita».

La meditazione di Papa Francesco ha portato poi a un esame di coscienza: com'è la nostra identità cristiana? Domandiamoci, ha suggerito «se la nostra identità cristiana è appartenenza a un popolo, la Chiesa». Perché se non fosse così, «noi non siamo cristiani». Invece «siamo entrati nella Chiesa col battesimo».

A questo proposito è importante, ha detto ancora il Papa, «avere l'abitudine di chiedere la grazia della memoria del cammino che ha fatto il popolo di Dio». La grazia anche della «memoria personale: cosa ha fatto Dio con me nella mia vita, come mi ha fatto camminare?». E, ha proseguito, bisogna saper anche «chiedere la grazia della speranza che non è ottimismo: è un'altra cosa». E, infine, «chiedere la grazia di rinnovare tutti i giorni l'alleanza con il Signore che ci ha chiamato». Il Signore, ha concluso il Papa, «ci dia queste tre grazie che sono necessarie per l'identità cristiana».

Tre porte

Venerdì, 16 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.111, Sab. 17/05/2014)

Pregare, celebrare, imitare Gesù: sono le tre “porte” — da aprire per trovare «la via, per andare alla verità e alla vita» — che Papa Francesco ha indicato stamane, venerdì 16 maggio, durante la messa nella cappella della casa Santa Marta. Secondo il Pontefice, infatti, Gesù non si lascia studiare a tavolino e chi prova a farlo rischia di scivolare nell'eresia. Al contrario occorre chiedersi continuamente come vanno nella nostra vita la preghiera, la celebrazione e l'imitazione di Cristo. «Pensiamo a queste tre porte e ci faranno bene a tutti» ha detto, suggerendo di iniziare con la lettura del libro del Vangelo, che troppo spesso rimane «pieno di polvere, perché mai si apre. Prendilo, aprilo — ha esortato — e troverai Gesù».

Dopo aver ricordato che la riflessione precedente era stata incentrata sul fatto che «la vita cristiana è sempre andare nella strada e non andare da soli», sempre «nella Chiesa, nel popolo di Dio», il vescovo di Roma ha fatto notare come nelle letture liturgiche del giorno — tratte dagli *Atti degli apostoli* (13, 26-33) e dal vangelo di Giovanni (14 1, 6) — sia lo stesso Gesù a dirci «che lui è la strada: Io sono la via, la verità e la vita. Tutto. Io ti do la vita, io mi manifesto come verità e se tu vieni con me, sono la via». Ecco allora che per conoscere colui che si presenta «come via, verità e vita» occorre mettersi in «cammino». Anzi, secondo Papa Francesco «la conoscenza di Gesù è il lavoro più importante della nostra vita». Anche perché conoscendo lui si arriva a conoscere il Padre.

Ma, si è domandato il Pontefice, «come possiamo conoscere Gesù?». Con quanti rispondono che «si deve studiare tanto» il vescovo di Roma si è detto d'accordo e ha invitato a «studiare il catechismo: un bel libro, il *Catechismo della Chiesa cattolica*, dobbiamo studiarlo». Ma, ha subito aggiunto, non ci si può limitare a «credere che conosceremo Gesù solo con lo studio». Qualcuno, infatti, ha «questa fantasia che le idee, solo le idee, ci porteranno alla conoscenza di Gesù». Anche «tra i primi cristiani» alcuni la pensavano in questo modo «e alla fine sono finiti un po' ingarbugliati nei loro pensieri». Perché «le idee sole non danno vita» e, dunque, chi va per questa strada «finisce in un labirinto» da cui «non esce più». Proprio per tale motivo, sin dagli inizi, nella Chiesa «ci sono le eresie», le quali sono questo «cercare di capire soltanto con le nostre menti chi è Gesù». In proposito il Papa ha ricordato le parole di «un grande scrittore inglese», Gilbert Keith Chesterton, che definiva l'eresia un'idea diventata pazza. In effetti, ha detto il Papa, «è così: quando le idee sono sole, diventano pazze».

Da qui l'indicazione delle tre porte da aprire per «conoscere Gesù». Soffermandosi sulla prima — pregare — il Pontefice ha ribadito che «lo studio senza preghiera non serve. I grandi teologi fanno teologia in ginocchio». Se infatti «con lo studio ci avviciniamo un po', senza preghiera mai conosceremo Gesù».

Quanto alla seconda — celebrare — il vescovo di Roma ha affermato che anche la preghiera da sola «non basta; è necessaria la gioia della celebrazione: celebrare Gesù nei suoi sacramenti, perché lì ci dà la vita, ci dà la forza, ci dà il pasto, ci dà il conforto, ci dà l'alleanza, ci dà la missione. Senza la celebrazione dei sacramenti non arriviamo a conoscere Gesù. E questo è proprio della Chiesa».

Infine, per aprire la terza porta, quella dell'*imitatio Christi*, la consegna è di prendere il vangelo per scoprirvi «cosa ha fatto lui, com'era la sua vita, cosa ci ha detto, cosa ci ha insegnato», in modo da «cercare di imitarlo». In conclusione il Papa ha spiegato che attraversare queste tre porte significa «entrare nel mistero di Gesù». Infatti noi «possiamo conoscerlo soltanto se siamo capaci di entrare nel suo mistero». E non bisogna avere paura di farlo.

Al termine dell'omelia Papa Francesco ha quindi invitato a pensare «durante la giornata, come va la porta della preghiera nella mia vita: ma — ha precisato — la preghiera del cuore» quella vera.

Tra movimento e fermezza

Lunedì, 19 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.113, Mar. 20/05/2014)

Movimento e fermezza. Sono i due atteggiamenti che Papa Francesco — durante la messa celebrata a Santa Marta lunedì mattina, 19 maggio — ha suggerito ai cristiani per non lasciarsi travolgere dalle vicende e dalle difficoltà che quotidianamente devono affrontare.

Riferendosi alla lettura degli *Atti degli apostoli* (14, 5-18), il vescovo di Roma ha riproposto il racconto del tentativo di lapidare Paolo e Barnaba a làconio da parte dei pagani e dei giudei. Tentativo al quale i due sfuggono rifugiandosi nelle città della Licaonia, Listra e Derbe, e nei dintorni. Paolo In particolare «fugge — ha spiegato il Pontefice — e comincia a evangelizzare», mostrando così «la capacità di incominciare sempre, di non lasciarsi andare alle lamentele». Egli ha il cuore fisso verso quella che sa essere la sua missione, evangelizzare. E il suo è l'atteggiamento giusto del cristiano. Il Papa lo ha spiegato notando che nella preghiera di colletta recitata poco prima c'era la richiesta di ottenere dal Signore la grazia affinché «fra le vicende del mondo, là siano fissi i nostri cuori dove è la vera gioia». E ha indicato due requisiti necessari per la vita del cristiano: «movimento e fermezza. Cuore fisso, cuore fermo, ma in continuo movimento. E questo si vede chiaro nel lavoro di Paolo nell'evangelizzazione».

Riferendosi ancora alla lettura degli *Atti*, il Pontefice ha richiamato l'episodio dell'incontro di Paolo con il paralitico. «Il suo cuore fisso — ha spiegato — gli fa capire che quell'uomo lì, paralitico, aveva la fede per essere guarito. Sa discernere e lo guarisce nel nome del Signore». Paolo, ha proseguito, certo non si aspettava la reazione della gente che aveva assistito alla guarigione. In realtà ci fu una piccola «rivoluzione», perché tutti credevano che «Barnaba fosse Zeus e Paolo Hermes. Paolo ha fatto fatica per convincerli che loro erano uomini».

Ed ecco che «si passa — ha notato ancora il vescovo di Roma — a un altro stato d'animo, a una fatica», perché la gente voleva onorarli addirittura con un sacrificio. Paolo fatica per «spiegare loro che c'è un solo Dio» E per farlo «qui non parla di Gesù direttamente», ma nella loro lingua gli parla «del Dio Creatore», mostrando di saper discernere il modo giusto con cui parlare.

«Queste — ha affermato il Pontefice — sono le vicende umane nelle quali Paolo V'iveva. E noi ne abbiamo tante, tutti noi. Noi siamo fra tante vicende che ci muovono da una parte all'altra, ma abbiamo chiesto la grazia di avere il cuore fisso come lo aveva Paolo per non lamentarsi della persecuzione, per andare a cercare un'altra città, per incominciare a predicare da lì, per guarire un ammalato, per rendersi conto che quell'uomo aveva la fede sufficiente per essere guarito. E poi calmare questa gente entusiasta che voleva fare un sacrificio. Poi proclamare che c'è un solo Dio con il loro linguaggio culturale».

Paolo fa una cosa dietro l'altra, senza sosta. «E questo — ha notato il Papa — viene soltanto da un cuore fisso» verso la missione di evangelizzare: un cuore capace di «fare tanti cambiamenti in poco tempo», affrontando le situazioni «in un modo adeguato».

«Nel Vangelo — ha quindi proseguito il Pontefice riferendosi al brano di Giovanni (14, 21-26) — Gesù ci dice una cosa: “Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi, ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà in mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”». Dunque il cuore deve essere «fisso nello Spirito Santo», un dono «che Gesù ci ha mandato. Paolo aveva il suo cuore fisso nello Spirito Santo e tutti noi, se vogliamo trovare fermezza nella nostra vita tra le vicende umane che tutti noi abbiamo, dobbiamo andare da lui. Lui è nel nostro cuore, lo abbiamo ricevuto nel battesimo. Lo Spirito Santo ci dà forza, ci dà questa fermezza per andare avanti nella vita tra tante vicende».

In proposito «Gesù — ha specificato Papa Francesco — dice due cose di questo Spirito Santo: vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò. Abbiamo visto come insegna a Paolo cosa deve fare con questa capacità di cambiare di scenario». Egli insegna e ricorda.

Ma «cosa ricorda lo Spirito Santo a Paolo?» si è domandato il Pontefice. Innanzitutto gli «ricorda il messaggio di salvezza: Dio ha voluto salvarci. Il grande riferimento di Paolo è questo: Dio ha voluto salvarci in Gesù Cristo. Così è stato lo Spirito Santo a dare fermezza al cuore di Paolo. In mezzo alle persecuzioni, ai problemi, alle discussioni, alle invidie, alle gelosie». In questo capitolo degli *Atti degli apostoli*, infatti, c'è «una parola che si ripete: è gelosia. La gelosia dei capi delle sinagoghe» che osteggiavano Paolo. Ma egli riesce comunque ad andare avanti e a superare «tanti problemi, perché ha il cuore fisso nello Spirito Santo».

Questo episodio, secondo il Papa, deve spingere il cristiano a chiedersi: «Come è il mio cuore? È un cuore che sembra un ballerino, che va da una parte all'altra, che sembra una farfalla alla quale oggi piace questo, poi va da quello, ed è sempre in movimento? È un cuore che si spaventa delle vicende della vita, si nasconde e ha paura di dare testimonianza di Gesù Cristo? È un cuore coraggioso o è un cuore che ha tanto timore e cerca sempre di nascondersi? Di che cosa si cura il nostro cuore? Qual è il tesoro al quale il nostro cuore è attaccato? È un cuore fisso nelle creature, nei problemi che tutti abbiamo? È un cuore fisso negli dei di tutti i giorni o è un cuore fisso nello Spirito Santo? Dove è la fermezza del nostro cuore?».

«Ci farà bene — ha aggiunto — domandarci questo. E anche fare memoria di tante vicende che noi abbiamo ogni giorno: a casa, nel lavoro, con i figli, con la gente che abita con noi, con i compagni di lavoro, con tutti». Noi, è la domanda del vescovo di Roma, ci lasciamo prendere da ognuna di «queste vicende» o le affrontiamo «con il cuore fisso che sa dov'è l'unico che dà fermezza al nostro cuore, lo Spirito Santo?». Certamente, ha concluso, «ci farà bene pensare che noi abbiamo un bel dono che ci ha lasciato Gesù: questo Spirito di forza, di consiglio che ci aiuta ad andare avanti. Andare avanti fra le vicende di tutti i giorni. Facciamo questo esercizio oggi di domandarci come è il nostro cuore. È fermo o no? E se è fermo, dove si ferma, nelle cose o nello Spirito Santo?».

Come bimbi davanti a un regalo

Martedì, 20 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.114, Merc. 21/05/2014)

La vera pace è una persona: lo Spirito Santo. Ed «è un dono di Dio» da accogliere e custodire, proprio come fa «un bambino quando riceve un regalo». Attenzione, però, alle varie «paci» che offre il mondo, proponendo le false sicurezze dei soldi, del potere e della vanità: queste sono «paci» solo apparenti e non sicure. È proprio per vivere la pace vera che Papa Francesco ha suggerito alcuni consigli pratici nella messa celebrata martedì 20 maggio, nella cappella della Casa Santa Marta.

Punto di partenza della sua meditazione sono state le parole del discorso di congedo di Gesù ai suoi discepoli, così come riportate da Giovanni nel Vangelo (14, 27-31): «Vi lascio la pace, vi do la mia pace». Proprio la pace «è il dono che lui dà prima di andarsene», spiegando: «Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore».

Dunque, ha affermato il Pontefice, «il Signore ci dà la pace: è un regalo prima di andare verso la passione». Ma, ha avvertito Gesù, «è chiaro che la mia pace non è quella che dà il mondo». È infatti «un'altra pace». E allora — si è chiesto il vescovo di Roma — com'è «la pace che ci dà il mondo?».

A questo interrogativo il Papa ha risposto con un ragionamento articolato indicando, in particolare, tre aspetti. La pace del mondo, ha detto anzitutto, «è un po' superficiale», è «una pace che non arriva fino al fondo dell'anima». Perciò «è una pace» che procura una «certa tranquillità e anche una certa gioia», però soltanto «fino a un certo livello».

Un tipo di pace che offre il mondo, per esempio, è «la pace delle ricchezze», che porta a pensare: «Ma io sono in pace perché ho tutto sistemato, ho per vivere per tutta la mia vita, non devo preoccuparmi!». Questa idea di pace parte da una convinzione: «Non preoccuparti, non avrai problemi perché tu hai tanto denaro!». Ma è Gesù stesso a ricordarci «di non avere fiducia in questa pace, perché, con grande realismo, ci dice: guardate che ci sono i ladri, eh! E i ladri possono rubare le tue ricchezze!». Ecco perché «non è una pace definitiva quella che ti danno i soldi».

Del resto, ha aggiunto il Papa, non dimentichiamo «che il metallo si arrugginisce». E basta «un crollo della borsa e tutti i tuoi soldi se ne andranno» ha detto ancora per rimarcare come quella dei soldi «non è una pace sicura» ma solo «una pace superficiale e temporale». Per farlo comprendere meglio, Gesù stesso racconta la pace effimera di quell'uomo «che aveva tutti i suoi granai pieni di grano» e intanto già pensava di metterne su altri all'indomani per poi riposarsi «in pace, tranquillo». Ma il Signore gli ha detto: «Stolto, questa notte morirai!». Ecco allora che la pace della ricchezza «non serve» anche se «aiuta».

Un'altra pace che dà il mondo, ha proseguito il Papa, «è quella del potere». E così si arriva a pensare: «Io ho potere, sono sicuro, comando questo, comando quello, sono rispettato: sono in pace». In questa situazione si trovava il re Erode; ma «quando sono arrivati i magi e gli hanno detto che era nato il re d'Israele», in quello stesso momento «la sua pace se n'è andata via subito». A conferma che «la pace del potere non funziona: un colpo di Stato te la toglie subito!».

Un terzo tipo di pace «che dà il mondo» è quella della «vanità», che fa dire a noi stessi: «Io sono una persona stimata, ho tanti valori, sono una persona che tutto il mondo rispetta e quando vado nei ricevimenti mi salutano tutti». Però anche questa «non è una pace definitiva, perché — ha ammonito Papa Francesco — oggi sei stimato e domani sarai insultato!». Il Pontefice ha invitato a pensare a «cosa è successo a Gesù: la stessa gente che la domenica delle palme diceva una cosa», accogliendolo a Gerusalemme, «il venerdì ne diceva un'altra». Dunque anche «la pace della vanità non funziona», così come le altre «paci» che offre il mondo, perché sono «temporali, superficiali e non sicure».

Per comprendere invece quale sia la pace autentica bisogna tornare alle parole di Gesù: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi». Com'è allora la pace che dà Gesù? «È una persona, è lo Spirito Santo» ha spiegato il Papa. «Lo stesso giorno della risurrezione», nel cenacolo, il saluto di Gesù ai discepoli è: «La pace sia con voi, ricevete lo Spirito Santo». Dunque la pace di Gesù «è una persona, un regalo grande». Perché «quando lo Spirito Santo è nel nostro cuore, nessuno può togliere la pace. Nessuno! È una pace definitiva!».

Davanti a questo grande dono, qual è «il nostro lavoro»? Dobbiamo «custodire questa pace», ha raccomandato il Pontefice. Si tratta infatti di «una pace grande, una pace che non è mia: è di un'altra persona che me la regala, un'altra persona che è dentro il mio cuore, che mi accompagna tutta la vita e che il Signore mi ha dato».

E «come si riceve questa pace dello Spirito Santo?» si è chiesto ancora il Papa. Due le risposte: anzitutto «si riceve nel battesimo, perché viene lo Spirito Santo, e anche nella cresima, perché viene lo Spirito Santo». E poi «si riceve come un bambino riceve un regalo». Lo stesso «Gesù aveva detto: se voi non ricevete il regno di Dio come un bambino, non entrerete nel regno dei cieli». Così, «senza condizioni, a cuore aperto, si riceve la pace di Gesù: come un grande regalo».

E «questa — ha ribadito il vescovo di Roma — è la pace dello Spirito Santo». Sta a noi «custodirlo, non ingabbiarlo, sentirlo, chiedere aiuto: lui è dentro di noi». Alla possibile obiezione che «ci sono tanti problemi» il Pontefice ha risposto con le stesse parole di Gesù: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore». È, infatti, proprio il Signore a confortarci: «Se voi avete questa pace dello Spirito, se voi avete lo Spirito dentro di voi e siete consci di questo, non sia turbato il vostro cuore, siete sicuri!».

Anche san Paolo, ha spiegato, «ci diceva che per entrare nel regno dei cieli è necessario passare per tante tribolazioni». L'esperienza, poi, ci conferma che di tribolazioni «tutti noi ne abbiamo tante, più piccole e più grandi. Tutti!». Ma la pace di Gesù ci rassicura: «Non sia turbato il vostro cuore». Infatti «la presenza dello Spirito fa sì che il nostro cuore sia in pace, conscio ma non anestetizzato, con quella pace che soltanto la presenza di Dio ci dà».

Per verificare quale pace viviamo, ha suggerito il Pontefice, «possiamo farci alcune domande: Io ci credo che lo Spirito Santo è dentro di me? Io ci credo che il Signore me l'ha regalato? Io lo ricevo come un regalo, come un bambino riceve un regalo, con cuore aperto? Io custodisco lo Spirito Santo che è in me per non rattristarlo?». C'è però, ha notato il Papa, anche una domanda di segno opposto: «Preferisco la pace che mi dà il mondo, quella del denaro, quella del potere, quella della vanità?». Ma «queste — ha ribadito — sono “paci” con la paura, sempre»: il timore che finiscano. Invece «la pace di Gesù è definitiva: soltanto è necessario riceverla come bambini e custodirla». Il Signore, è stata la preghiera conclusiva di Francesco, «ci aiuti a capire queste cose».

Il lavoro di Gesù

Giovedì, 22 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.116, Ven. 23/05/2014)

«Pace, amore e gioia» sono «le tre parole chiave» che Gesù ci ha affidato. A realizzarle nella nostra vita, non secondo i criteri del mondo, ci pensa lo Spirito Santo.

Proprio all'autentico significato cristiano delle parole pace, amore e gioia Papa Francesco ha dedicato l'omelia della messa celebrata giovedì mattina, 22 maggio, nella cappella della Casa Santa Marta. Lo spunto è venuto dalla preghiera, proclamata all'inizio della celebrazione eucaristica: «O Dio, che per la tua grazia da peccatori ci fai giusti e da infelici ci rendi beati, custodisci in noi il tuo dono», cioè lo Spirito Santo. Infatti, ha subito spiegato il Pontefice, in questa preghiera «abbiamo ricordato al Signore qual è stato il suo lavoro con noi: “Da peccatori ci fai giusti e da infelici ci rendi beati”». Sì, ha affermato, è proprio «questo il lavoro che ha fatto Gesù» e noi oggi «lo ricordiamo con gratitudine». Ma, in più, gli chiediamo anche di «custodire il suo dono, il regalo che ci ha dato»: lo Spirito Santo. Tanto che non diciamo «custodisci noi» ma «custodisci il tuo dono».

È una questione importante perché, ha spiegato il Pontefice, «Gesù, nel discorso di congedo, negli ultimi giorni prima di andarsene in cielo, ha parlato di tante cose», ma sempre intorno allo stesso punto, rappresentato da «tre parole chiave: pace, amore e gioia».

Sulla prima, ha ricordato il Papa, «abbiamo riflettuto» già nella messa dell'altro ieri, convenendo che il Signore «non ci dà una pace come la dà il mondo, ci dà un'altra pace: una pace per sempre!». Riguardo alla seconda parola chiave, «amore», Gesù, ha sottolineato il Papa, «aveva detto tante volte che il comandamento è amare Dio e amare il prossimo». E «ne aveva parlato anche in diverse occasioni» quando «insegnava come si ama Dio, senza gli idoli». E anche «come si ama il prossimo». In sostanza Gesù racchiude tutto questo discorso nel «protocollo» al capitolo 25 del Vangelo di Matteo, «sul quale noi tutti saremo giudicati». Lì il Signore spiega come «si ama il prossimo».

Però nel passo evangelico proposto dalla liturgia di oggi (*Giovanni 15, 9-11*), «Gesù dice una cosa nuova sull'amore: non solo amate, ma rimanete nel mio amore». Infatti «la vocazione cristiana è rimanere nell'amore di Dio, cioè respirare e vivere di quell'ossigeno, vivere di quell'aria». Dunque dobbiamo «rimanere nell'amore di Dio». E con questa affermazione il Signore «chiude la profondità del suo discorso sull'amore. E va avanti».

Ma com'è questo amore di Dio? Papa Francesco ha risposto con le stesse parole di Gesù: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi». Perciò, ha notato, è «un amore che viene dal Padre». E il «rapporto di amore tra Lui e il Padre» diventa «rapporto di amore fra Lui e noi». Così, «a noi chiede di rimanere in questo amore che viene dal Padre». Poi «l'apostolo Giovanni andrà avanti — ha detto il Pontefice — e ci dirà anche come dobbiamo dare questo amore agli altri» ma la prima cosa è «rimanere nell'amore». E questa è, dunque, anche la «seconda parola» che ci lascia Gesù.

E come si rimane nell'amore? Di nuovo il Papa ha risposto all'interrogativo con le parole del Signore: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore». Ecco: «custodire i comandamenti» è «il segno che noi rimaniamo nell'amore di Gesù». E, ha esclamato il Pontefice, «è una cosa bella questa: io seguo i comandamenti nella mia vita!». Bella a tal punto, ha spiegato, che «quando non rimaniamo nell'amore sono i comandamenti che vengono, da soli, dall'amore». E «l'amore ci porta a compiere i comandamenti, così naturalmente» perché «la radice dell'amore fiorisce nei comandamenti» e i comandamenti sono «il filo conduttore» che lega, in «questo amore che viene», la catena che unisce il Padre, Gesù e noi.

La terza parola indicata dal Papa è «gioia». Ricordando l'espressione di Gesù riproposta nella lettura evangelica – «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» – il Pontefice ha evidenziato che proprio «la gioia è il segno del cristiano: un cristiano senza gioia o non è cristiano o è ammalato», la sua salute cristiana «non va bene». E, ha aggiunto, «una volta ho detto che ci sono cristiani con la faccia da peperoncino in aceto: sempre con la faccia rossa e anche l'anima è così. E questo è brutto!». Questi «non sono cristiani!», perché «un cristiano senza gioia non è cristiano».

Per il cristiano, infatti, la gioia è presente «anche nel dolore, nelle tribolazioni, pure nelle persecuzioni». A questo proposito il Papa ha invitato a guardare alle martiri dei primi secoli — come le sante Felicità, Perpetua e Agnese — che «andavano al martirio come se andassero alle nozze». Ecco, allora, «la grande gioia cristiana» che «è anche quella che custodisce la pace e custodisce l'amore».

Tre parole chiave, dunque: pace, amore e gioia. Bisogna, però, ha avvertito il Pontefice, comprenderne fino in fondo il vero significato. Non vengono infatti «dal mondo» ma dal Padre. Del resto, ha spiegato, è lo Spirito Santo «che fa questa pace; che fa questo amore che viene dal Padre; che fa l'amore tra il Padre e il Figlio e che poi viene a noi; che ci dà la gioia». Sì, ha detto, «è lo Spirito Santo, sempre lo stesso: il grande dimenticato della nostra vita!». E in proposito il Papa, rivolgendosi ai presenti, ha confidato di aver voglia di domandare, ma «non lo farò!» ha specificato, quanti pregano lo Spirito Santo. «No, non alzate la mano!» ha subito aggiunto con un sorriso; la questione, ha ripetuto, è che lo Spirito Santo è veramente «il grande dimenticato!». Ma è «Lui il dono che ci dà la pace, che ci insegna ad amare e ci riempie di gioia».

E, in conclusione, il Pontefice ha ripetuto la preghiera iniziale della messa, nella quale «abbiamo chiesto al Signore: custodisci il tuo dono!». Insieme, ha detto, «abbiamo chiesto la grazia che il Signore custodisca sempre lo Spirito Santo in noi, quello Spirito che ci insegna ad amare, ci riempie di gioia e ci dà la pace».

Dalla tristezza alla gioia

Venerdì, 30 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.122, Sab. 31/05/2014)

«Non aver paura», soprattutto nei momenti difficili: ecco il messaggio che Papa Francesco ha riproposto nella messa celebrata venerdì 30 maggio nella cappella della Casa Santa Marta. Un messaggio di speranza che sprona a essere coraggiosi e ad avere «la pace nell'anima» proprio nelle prove — la malattia, la persecuzione, i problemi di tutti i giorni in famiglia — sicuri che dopo si vivrà la gioia vera, perché «dopo il buio arriva sempre il sole».

In questa prospettiva il Pontefice ha indicato subito la testimonianza di san Paolo — un uomo «molto coraggioso» — presentata negli *Atti degli apostoli* (18, 9-18). Paolo, ha spiegato, «ha fatto tante cose perché aveva la forza del Signore, la sua vocazione per portare avanti la Chiesa, per predicare il Vangelo». Eppure sembra che anche lui alcune volte avesse timore. Tanto che il Signore una notte, in visione, lo ha invitato espressamente a «non avere paura».

Dunque anche san Paolo «conosceva quello che succede a tutti noi nella vita», avere cioè «un po' di paura». Una paura che ci porta persino a rivedere la nostra vita cristiana, chiedendoci magari se, in mezzo a tanti problemi, in fondo «non sarebbe meglio abbassare un po' il livello» per essere «non tanto cristiano», cercando «un compromesso con il mondo» in modo che «le cose non siano tanto difficili».

Un ragionamento, però, che non è appartenuto a san Paolo, il quale «sapeva che quello che faceva non piaceva né ai giudei né ai pagani». E gli *Atti degli apostoli* raccontano le conseguenze: è stato portato in tribunale, poi ecco «le persecuzioni, i problemi». Tutto questo, ha proseguito il Pontefice, ci riporta anche «nelle nostre paure, nei nostri timori». E viene da chiederci se aver paura è da cristiano. Del resto, ha ricordato il Papa, «lo stesso Gesù ne ha avuta. Pensate alla preghiera del Getsemani: “Padre allontana da me questo calice”. Aveva angoscia». Però Gesù dice anche: «Non spaventarti, vai avanti!». Proprio di questo parla nel discorso di congedo dai suoi discepoli, nel Vangelo di Giovanni (16, 20-23), quando dice chiaramente: «Voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà»; di più, si farà beffa di voi.

Cosa, poi, puntualmente avvenuta. «Pensiamo — ha rimarcato il vescovo di Roma — a quegli spettacoli del Colosseo, per esempio con i primi martiri» che sono stati condotti a «morire mentre la gente si rallegrava» dicendo: «Questi sciocchi che credono nel Risorto adesso che finiscano così!». Per tanti il martirio dei cristiani «era una festa: vedere come morivano!». È avvenuto dunque proprio quanto aveva detto Gesù ai discepoli: «il mondo si rallegrerà» mentre «voi sarete nella tristezza».

C'è, allora, «la paura del cristiano, la tristezza del cristiano». Del resto, ha spiegato il Papa, «noi dobbiamo dirci la verità: non tutta la vita cristiana è una festa. Non tutta! Si piange, tante volte si piange!». Le situazioni difficili della vita sono molteplici: per esempio, ha notato, «quando tu sei malato, quando tu hai un problema in famiglia, con i figli, con la figlia, la moglie, il marito. Quando tu vedi che lo stipendio non arriva alla fine del mese e hai un figlio malato e tu vedi che non puoi

pagare il mutuo della casa e devi andartene via». Sono «tanti problemi che noi abbiamo». Eppure «Gesù ci dice: non aver paura!».

C'è anche «un'altra tristezza», ha aggiunto Papa Francesco: quella «che viene a tutti noi quando andiamo per una strada che non è buona». O quando, «per dirla semplicemente, compriamo, andiamo a comprare la gioia, l'allegria del mondo, quella del peccato». Con il risultato che «alla fine c'è il vuoto dentro di noi, c'è la tristezza». E questa è proprio «la tristezza della cattiva allegria».

Ma se il Signore non nasconde la tristezza, non ci lascia però soltanto con questa parola. Va avanti e dice: «Ma se voi siete fedeli, la vostra tristezza si cambierà in gioia». Ecco il punto chiave: «La gioia cristiana è una gioia in speranza che arriva. Ma nel momento della prova noi non la vediamo». È infatti «una gioia che viene purificata per le prove, anche per le prove di tutti i giorni». Dice il Signore: «La vostra tristezza si cambierà in gioia». Un discorso difficile da far comprendere, ha riconosciuto il Papa. Lo si vede, per esempio, «quando tu vai da un ammalato, da un'ammalata che soffre tanto, per dire: coraggio, coraggio, domani tu avrai gioia!». Si tratta di far sentire quella persona che soffre «come l'ha fatta sentire Gesù». È «un atto di fede nel Signore» e lo è anche per noi «quando siamo proprio nel buio e non vediamo nulla». Un atto che ci fa dire: «Lo so, Signore, che questa tristezza si cambierà in gioia. Non so come, ma lo so!».

In questi giorni, ha osservato il Pontefice, nella liturgia la Chiesa celebra il momento in cui «il Signore se n'è andato e ha lasciato i discepoli soli». In quel momento «forse alcuni di loro avranno sentito paura». Ma in tutti «c'era la speranza, la speranza che quella paura, quella tristezza si cambierà in gioia». E «per farci capire bene che questo è vero, il Signore prende l'esempio della donna che partorisce», spiegando: «Sì, è vero, nel parto la donna soffre tanto, ma poi quando ha il bambino con sé si dimentica» di tutto il dolore. E «quello che rimane è la gioia», la gioia «di Gesù: una gioia purificata nel fuoco delle prove, delle persecuzioni, di tutto quello che si deve fare per essere fedeli». Solo questa «è la gioia che rimane, una gioia nascosta in alcuni momenti della vita, che non si sente nei momenti brutti, ma che viene dopo». È, appunto, «una gioia in speranza».

Ecco allora «il messaggio della Chiesa oggi: non aver paura», essere «coraggiosi nella sofferenza e pensare che dopo viene il Signore, dopo viene la gioia, dopo il buio arriva il sole». Il Pontefice ha quindi espresso l'auspicio che «il Signore dia a tutti noi questa gioia in speranza». E ha spiegato che la pace è «il segno che noi abbiamo di questa gioia in speranza». A dare testimonianza di questa «pace nell'anima» sono, in particolare, tanti «ammalati alla fine della vita, con i dolori». Perché proprio «la pace — ha concluso il Papa — è il seme della gioia, è la gioia in speranza». Se infatti «hai pace nell'anima nel momento del buio, nel momento delle difficoltà, nel momento delle persecuzioni, quando tutti si rallegrano del tuo male», è il segno chiaro «tu hai il seme di quella gioia che verrà dopo».

Dalla tristezza alla gioia

Venerdì, 30 maggio 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.122, Sab. 31/05/2014)

«Non aver paura», soprattutto nei momenti difficili: ecco il messaggio che Papa Francesco ha riproposto nella messa celebrata venerdì 30 maggio nella cappella della Casa Santa Marta. Un messaggio di speranza che sprona a essere coraggiosi e ad avere «la pace nell'anima» proprio nelle prove — la malattia, la persecuzione, i problemi di tutti i giorni in famiglia — sicuri che dopo si vivrà la gioia vera, perché «dopo il buio arriva sempre il sole».

In questa prospettiva il Pontefice ha indicato subito la testimonianza di san Paolo — un uomo «molto coraggioso» — presentata negli *Atti degli apostoli* (18, 9-18). Paolo, ha spiegato, «ha fatto tante cose perché aveva la forza del Signore, la sua vocazione per portare avanti la Chiesa, per predicare il Vangelo». Eppure sembra che anche lui alcune volte avesse timore. Tanto che il Signore una notte, in visione, lo ha invitato espressamente a «non avere paura».

Dunque anche san Paolo «conosceva quello che succede a tutti noi nella vita», avere cioè «un po' di paura». Una paura che ci porta persino a rivedere la nostra vita cristiana, chiedendoci magari se, in mezzo a tanti problemi, in fondo «non sarebbe meglio abbassare un po' il livello» per essere «non tanto cristiano», cercando «un compromesso con il mondo» in modo che «le cose non siano tanto difficili».

Un ragionamento, però, che non è appartenuto a san Paolo, il quale «sapeva che quello che faceva non piaceva né ai giudei né ai pagani». E gli *Atti degli apostoli* raccontano le conseguenze: è stato portato in tribunale, poi ecco «le persecuzioni, i problemi». Tutto questo, ha proseguito il Pontefice, ci riporta anche «nelle nostre paure, nei nostri timori». E viene da chiederci se aver paura è da cristiano. Del resto, ha ricordato il Papa, «lo stesso Gesù ne ha avuta. Pensate alla preghiera del Getsemani: "Padre allontana da me questo calice". Aveva angoscia». Però Gesù dice anche: «Non spaventarti, vai avanti!». Proprio di questo parla nel discorso di congedo dai suoi discepoli, nel Vangelo di Giovanni (16, 20-23), quando dice chiaramente: «Voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà»; di più, si farà beffa di voi.

Cosa, poi, puntualmente avvenuta. «Pensiamo — ha rimarcato il vescovo di Roma — a quegli spettacoli del Colosseo, per esempio con i primi martiri» che sono stati condotti a «morire mentre la gente si rallegrava» dicendo: «Questi sciocchi che credono nel Risorto adesso che finiscano così!». Per tanti il martirio dei cristiani «era una festa: vedere come morivano!». È avvenuto dunque proprio quanto aveva detto Gesù ai discepoli: «il mondo si rallegrerà» mentre «voi sarete nella tristezza».

C'è, allora, «la paura del cristiano, la tristezza del cristiano». Del resto, ha spiegato il Papa, «noi dobbiamo dirci la verità: non tutta la vita cristiana è una festa. Non tutta! Si piange, tante volte si piange!». Le situazioni difficili della vita sono molteplici: per esempio, ha notato, «quando tu sei malato, quando tu hai un problema in famiglia, con i figli, con la figlia, la moglie, il marito. Quando tu vedi che lo stipendio non arriva alla fine del mese e hai un figlio malato e tu vedi che non puoi

pagare il mutuo della casa e devi andartene via». Sono «tanti problemi che noi abbiamo». Eppure «Gesù ci dice: non aver paura!».

C'è anche «un'altra tristezza», ha aggiunto Papa Francesco: quella «che viene a tutti noi quando andiamo per una strada che non è buona». O quando, «per dirla semplicemente, compriamo, andiamo a comprare la gioia, l'allegria del mondo, quella del peccato». Con il risultato che «alla fine c'è il vuoto dentro di noi, c'è la tristezza». E questa è proprio «la tristezza della cattiva allegria».

Ma se il Signore non nasconde la tristezza, non ci lascia però soltanto con questa parola. Va avanti e dice: «Ma se voi siete fedeli, la vostra tristezza si cambierà in gioia». Ecco il punto chiave: «La gioia cristiana è una gioia in speranza che arriva. Ma nel momento della prova noi non la vediamo». È infatti «una gioia che viene purificata per le prove, anche per le prove di tutti i giorni». Dice il Signore: «La vostra tristezza si cambierà in gioia». Un discorso difficile da far comprendere, ha riconosciuto il Papa. Lo si vede, per esempio, «quando tu vai da un ammalato, da un'ammalata che soffre tanto, per dire: coraggio, coraggio, domani tu avrai gioia!». Si tratta di far sentire quella persona che soffre «come l'ha fatta sentire Gesù». È «un atto di fede nel Signore» e lo è anche per noi «quando siamo proprio nel buio e non vediamo nulla». Un atto che ci fa dire: «Lo so, Signore, che questa tristezza si cambierà in gioia. Non so come, ma lo so!».

In questi giorni, ha osservato il Pontefice, nella liturgia la Chiesa celebra il momento in cui «il Signore se n'è andato e ha lasciato i discepoli soli». In quel momento «forse alcuni di loro avranno sentito paura». Ma in tutti «c'era la speranza, la speranza che quella paura, quella tristezza si cambierà in gioia». E «per farci capire bene che questo è vero, il Signore prende l'esempio della donna che partorisce», spiegando: «Sì, è vero, nel parto la donna soffre tanto, ma poi quando ha il bambino con sé si dimentica» di tutto il dolore. E «quello che rimane è la gioia», la gioia «di Gesù: una gioia purificata nel fuoco delle prove, delle persecuzioni, di tutto quello che si deve fare per essere fedeli». Solo questa «è la gioia che rimane, una gioia nascosta in alcuni momenti della vita, che non si sente nei momenti brutti, ma che viene dopo». È, appunto, «una gioia in speranza».

Ecco allora «il messaggio della Chiesa oggi: non aver paura», essere «coraggiosi nella sofferenza e pensare che dopo viene il Signore, dopo viene la gioia, dopo il buio arriva il sole». Il Pontefice ha quindi espresso l'auspicio che «il Signore dia a tutti noi questa gioia in speranza». E ha spiegato che la pace è «il segno che noi abbiamo di questa gioia in speranza». A dare testimonianza di questa «pace nell'anima» sono, in particolare, tanti «ammalati alla fine della vita, con i dolori». Perché proprio «la pace — ha concluso il Papa — è il seme della gioia, è la gioia in speranza». Se infatti «hai pace nell'anima nel momento del buio, nel momento delle difficoltà, nel momento delle persecuzioni, quando tutti si rallegrano del tuo male», è il segno chiaro «tu hai il seme di quella gioia che verrà dopo».